

Umberto De Giovannangeli

Attaccato un convoglio vicino ad un insediamento ebraico. A Tel Aviv è polemica sui missili di Hamas: allarme esagerato

Agguato a Gaza, morti tre israeliani

La vendetta palestinese scatta nella notte. E la Striscia di Gaza torna a insanguinarsi. La tecnica utilizzata è quella sperimentata in Sud Libano dalla guerriglia Hezbollah. L'agguato avviene su una strada che collega la colonia ebraica di Netzarim, vicina alla città di Gaza, al punto di passaggio di Karni, fra la Striscia e Israele. «Una carica esplosiva - spiega una fonte militare - è deflagrata al passaggio di un convoglio di veicoli civili israeliani, e i militari di scorta hanno risposto aprendo il fuoco». Ma è solo la prima fase di un'azione di guerriglia pianificata nei minimi dettagli. «Un carro armato è stato in seguito inviato di rinforzo sul posto - aggiunge la fonte - e al suo passaggio è avvenuta una seconda esplosione, che ha causato tre morti e due feriti». Subito dopo l'attacco, due elicotteri da combattimento Apache hanno sorvolato Gaza City, preludio all'ormai certa rappresaglia. Anticipata dalla denuncia di Avi Pazner, consigliere del premier Ariel Sharon: «Si tratta dell'ennesima azione criminale - afferma - condotta dai terroristi palestinesi lasciati in libertà dall'Anp di Arafat».

Si chiude nel sangue una giornata iniziata male per Tsahal, l'esercito d'Israele. Fallimento. Fiasco. Misera figura. Cambiano le parole ma non la valutazione, negativa, dei risultati della massiccia operazione militare scatenata nei giorni scorsi dalle forze armate dello Stato ebraico nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. L'incursione a Gaza, nel corso della quale sono stati uccisi cinque poliziotti palestinesi, non ha conseguito nessuno degli obiettivi prefissati e si è risolta in un inutile spiegamento di forze, concordano alti ufficiali dell'esercito citati dalla stampa di Tel Aviv.

Nel mirino delle critiche entrano anche i responsabili dei servizi di sicurezza, accusati da numerosi alti ufficiali dell'esercito di aver sbagliato a «gonfiare la minaccia dei Qassam» - i razzi in mano agli integralisti di Hamas - poiché hanno «costretto senza necessità il governo a dure rappresaglie» contro l'Anp di Yasser Arafat per aver «consentito l'uso dei



Soldati israeliani controllano una donna palestinese

Reuters

razzi». Dall'esame dei Qassam 2 - rivela il quotidiano Haaretz - sarebbe emerso che gli artigiani di Hamas «non sono stati capaci di definire la traiettoria di lancio» e che il mancato controllo della velocità dei razzi «ha provocato deviazioni fino a un chilometro dagli obiettivi dell'attacco». Nel primo lancio di domenica scorsa dalla Striscia di Gaza, sarebbe risultato che «gli attaccanti volevano colpire le cittadine di Sderot e Netivot nel Neghev, ma i razzi non vi si sono neppure avvicinati». Citati sempre da «Haaretz», esperti dei servizi di sicurezza israeliani hanno ammesso che «anche se Hamas avesse accumulato decine di razzi, il lancio simultaneo di diversi di essi potrebbe provocare solo un piccolo numero di vittime, sempreché provocino danni di qualche genere». Piove dunque sul bagnato per Tsahal. Investito dalla crescente obiezione di coscienza di soldati e ufficiali della riserva che si rifiutano di prestare ser-

vizio nei territori palestinesi, l'esercito deve oggi prestare il fianco a critiche sferzanti, come quella formulata da Ron Ben Ishai, noto e apprezzato commentatore militare della televisione, che ha apertamente accusato i vertici dell'esercito di aver esagerato la minaccia rappresentata da razzi di fabbricazione artigianale rudimentale. Malgrado la loro capacità teorica di colpire città israeliane, se lanciati dalla Cisgiordania, «questi razzi - afferma Ben Ishai - non sono armi dell'Apocalisse ed è un peccato sprecare così le nostre forze». Sotto accusa è anche la macchinosa nella preparazione di un'operazione che avrebbe dovuto avere nella velocità di attuazione e nella certezza degli obiettivi da colpire i suoi pilastri: «I preparativi messi in opera dall'esercito per questa operazione equivalevano a quelli predisposti in caso della presa di una capitale araba da parte di unità corazzate, ma Beit Hanun non è Damasco», osserva con ironia Alex Fishman, corrispondente militare dello «Yediot Ahronot». L'operazione, sottolinea Fishman, non ha raggiunto alcuno degli obiettivi prefissati e, aggiunge, non ha avuto alcun effetto deterrente sui lanciatori di razzi. E l'agguato di Netzarim ne è la tragica riprova.

Kabul, un ministro ucciso a calci e pugni

Linciato all'aeroporto da pellegrini inferociti. A Kandahar assaltata la base dei marines

Toni Fontana

Una morte atroce, inflitta con pugni e calci, con armi rudimentali che suppliscono a quelle vere nascoste nelle case in attesa della prossima mattanza. Così è stato ucciso Abdul Rahman, ministro dei trasporti del traballante governo di Hamid Karzai. Ma non hanno agito gli uomini di Al Qaeda, i Taleban che pure vivono «in sonno» - come dicono le autorità - anche a Kabul, ma semplici afgani, gente comune, fedeli desiderosi di correre alla Mecca. Per questo, e per tante ragioni, si tratta di un delitto politico. Il linciaggio è avvenuto ieri sera all'aeroporto di Kabul, controllato dagli inglesi. Da giorni si sapeva che moltissimi musulmani si erano messi in lista per andare alla Mecca a pregare. Ma l'Arabia Saudita, custode dei luoghi sacri, grande amica degli americani, ambigua con i Taleban tarda ad aprire l'ambasciata nella Kabul di Karzai che pure è volato a Ryad di recente per chiedere aiuto. Ma alla fine, vista l'ansia dei pellegrini, i sauditi hanno dovuto concedere in fretta i visti e almeno cinquemila pellegrini si sono radunati all'aeroporto. Qui si sono messi ad aspettare un aereo dell'Ariana, la compagnia afgana che tutti chiamano «inshallah airlines», perché possiede due aerei e solo Dio sa quando partono e per dove. L'attesa è durata una notte e come spesso accade si sono sparse voci, forse vere forse no. Qualcuno ha detto che l'aereo sarebbe partito, ma per trasportare in India il ministro e i suoi familiari. Eccitazione, rabbia, e le voci hanno fatto in breve un tuttuno e quando il ministro è andato dai pellegrini per trattare e discutere è stato accolto con pugni, calci e armi trovare sul posto. E lì è stato massacrato. A quell'ora c'è il coprifuoco a Kabul e pochi hanno visto. Ancora una volta è stata l'interessata Al Jazeera a dare la notizia.

Il linciaggio del ministro non è un fatto di cronaca nera, ma la riprova di come vanno le cose a Kabul e in Afghanistan. L'aeropor-



L'incendio scoppiato all'aeroporto di Kandahar

Reuters

to di Kabul è rigidamente controllato dagli inglesi, gli afgani sono esclusi da ogni decisione. Atterraggi e decolli avvengono su ordine di un'improvvisata torre di controllo che aggancia agli aerei solo pochi

minuti prima che compaiono nel cielo della capitale. Dunque al comando britannico che controlla, armi alla mano, lo scalo la situazione è sfuggita di mano. E poi le voci, vere o false, sul viaggio del ministro

che avrebbe determinato la reazione del pellegrino, spiegano quando sta accadendo nell'Afghanistan di Karzai dove una ristretta cerchia di persone si sta occidentalizzando, viaggia, compra televisioni satellitari

ri e spende dollari. Quest'élite rischia di staccarsi dalla società afgana ancora avvolta nel burqa e schiacciata da antiche e terribili superstizioni. In questo brodo potrebbe nuovamente attecchire la pianta dell'integralismo.

Il linciaggio è un segnale di allarme per la forza di pace e anche per i nostri soldati. Dovrebbero star lì tre mesi, anzi due, e poi tornare a casa. Sarebbe una scelta miope e sbagliata. Il massacro di ieri dimostra che la stabilizzazione dell'Afghanistan richiede tempi lunghi e determinazione politica. È un segnale anche per gli americani dei quali non si parla più forse per nascondere che Bin Laden, il mullah Omar e tanti altri sono ancora uccel di bosco.

Due giorni la principale base statunitense in Afghanistan, quella di Kandahar è oggetto di misteriosi attacchi. E ieri due marines sono rimasti lievemente feriti nel nuovo attacco compiuto con granate e mitragliatrici. Gli aggressori sparano quando arrivano o partono i prigio-

nieri destinati alla prigione di Guantanamo. Il comando Usa è parco di notizie, ma è chiaro che la zona è insicura e gruppi di terroristi attraversano impunemente. Tutto ciò accade mentre il leader Karzai, tra un viaggio e l'altro, tenta di pacificare le province dove i suoi governatori non riescono ad imporsi. Nella regione di Paktia, a nord ovest di Kabul, dove è maggioritaria l'etnia pashtun, il governatore spodestato Padsha Khan minaccia battaglia contro il rivale indicato dal governo centrale. Pochi giorni fa almeno 60 persone hanno perso la vita negli scontri tra milizie tutte appartenenti a principi della guerra pashtun, l'etnia di Karzai. Il fragile mosaico afgano rischia di esplodere se non arriveranno gli aiuti e il mandato della forza di pace non verrà esteso. Per ora i soldati rimangono e ieri si è deciso di giocare la partita di calcio tra militari e sportivi afgani. Un piccolo segnale di ottimismo, in un Afghanistan che non riesce ancora ad archiviare il passato.

Cambia versione
il sequestratore di Pearl:
morto il reporter Usa

L'affare Pearl s'ingarbuglia e lascia intravedere oscure manovre e ricatti. L'imputato numero uno, Ahmed Omar Saeed Sheikh, meglio conosciuto come lo sceicco Omar, è comparso ieri per la prima volta davanti ai giudici di Karachi dove tre settimane fa l'accusato avrebbe organizzato e diretto il sequestro del reporter statunitense Daniel Pearl. Lo sceicco avrebbe ammesso di essere le mente del rapimento, ma avrebbe poi detto di aver perso i contatti con gli autori del sequestro e di essersi quindi convinto che Pearl «è morto». Precedentemente lo stesso Omar aveva affermato l'esatto contrario, poi si era contraddetto, aveva accreditato altre versioni e, infine, ieri ha annunciato la morte dell'ostaggio. Tutto ciò può far pensare che Omar, omonimo dell'ex capo del regime dei Taleban, abbia deciso di adottare una strategia processuale tesa a confondere giudici e poliziotti e a proteggere i suoi complici che ancora trattengono l'ostaggio. Ma c'è di più. Omar, forse sempre nel tentativo di depistare e confondere, ha detto di non essere stato catturato da agenti dei servizi di sicurezza pakistani nella giornata di martedì, come hanno raccontato le fonti ufficiali, ma di essersi consegnato di sua iniziativa alcuni giorni prima. Ahamed Omar Saeed, pakistano con passaporto britannico e capo di uno dei gruppi fondamentalisti messi al bando dal presidente Musharraf, avrebbe detto di aver deciso di costituirsi per salvare la vita ai membri maschi della sua famiglia (uno zio e due cugini) catturati nell'ambito di una retata contro i gruppi terroristici. Secondo questa versione Omar sarebbe stato in sostanza ricattato per indurlo a consegnarsi. Vera o falsa che sia questa versione è un fatto che da ieri le speranze di rivedere in vita il giornalista americano si sono notevolmente affievolite. Ma i colleghi, gli amici e soprattutto la moglie del giornalista rapito non hanno tuttavia perso le speranze. Mariane Pearl, incinta di sei mesi, ha rivolto ieri un disperato appello ai sequestratori.

Il primo ministro afgano riceve una delegazione a Kabul. Visita ai militari del nostro contingente. Non è chiara la disponibilità di Roma a prolungare il suo impegno

Karzai ai parlamentari italiani: la missione di pace va ampliata

DALL'INVIATO

Gabriel Bertinetto

KABUL Hamid Karzai chiede il potenziamento della missione internazionale di pace in Afghanistan (Isaf). Lo dice, ricevendo i parlamentari italiani accorsi a Kabul per una visita lampo durante la quale hanno anche incontrato i militari del nostro contingente. Karzai auspica «allargamento» dello sforzo che i paesi europei stanno facendo per garantire la sicurezza nel suo paese, in questa prima fase di ricostruzione e di rilancio, dopo le devastazioni belliche. Colloquiando con deputati e senatori delle Commissioni Esteri e Difesa, il premier provvisorio di Kabul sottolinea il rapporto di particolare simpatia che lega le autorità ed il popolo afgano con i nostri connazionali sul posto. «Gli

italiani sono i nostri preferiti». Ma non è chiaro se Karzai ponga esplicitamente la questione di una rinnovata presenza dei nostri soldati, anche oltre il mese di aprile, quando scadrà il primo mandato trimestrale. Certamente, e questo l'aveva detto in maniera molto chiara anche di fronte al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, Karzai è convinto che senza una presenza di truppe amiche straniere, rafforzata nel numero, ampliata nella dislocazione geografica anche al di fuori della capitale, e prolungata nel tempo, sarà molto difficile per il nuovo potere afgano gestire questa delicatissima fase di transizione.

Il colloquio fra i parlamentari italiani ed il primo ministro è stato in forse sino all'ultimo. Alla fine il rinvio della visita di Karzai in Iran ha aperto una finestra temporale di mezz'ora, nella quale deputati e senatori si sono affrettati a pas-

sare, felici di essere scampati al pericolo di ripartire per Roma senza avere dato un senso politico forte alla loro brevissima apparizione in loco. Il dialogo è stato concordemente definito «cordialissimo». Karzai ha posto tre esigenze. In primo luogo l'estensione della missione Isaf. Secondariamente lo sblocco, «il più presto possibile» degli aiuti finanziari promessi dall'Europa. A questo riguardo ha citato l'esempio degli Emirati arabi uniti, da cui ha già ottenuto somme immediatamente spendibili. Infine ha accennato al ruolo che l'Italia potrebbe avere nel recupero e nello sviluppo della cultura locale.

Sulla possibilità che l'Italia mantenga il proprio contingente anche oltre i tre mesi inizialmente previsti, i membri della delegazione parlamentare hanno espresso opinioni più o meno convinte, nessuno escludendola, nessuno dan-

dola per sicura. Gustavo Selva (Alleanza nazionale), presidente della commissione Esteri della Camera, si è detto dell'idea che «il nostro impegno debba procrastinarsi per almeno due anni», pur sottolineando l'obbligo di calcolare bene i costi che sarebbero «sicuramente molto alti», e non nascondendosi che attualmente il governo italiano sembra piuttosto orientato verso un ruolo più importante nei Balcani. Marco Minniti (Ds), capogruppo nella commissione Difesa della Camera, ritiene che «indipendentemente dalla diretta presenza degli italiani, è indispensabile comunque estendere nel tempo l'azione di una forza che agisca per la stabilizzazione della pace. Solo questo potrà garantire di attuare la fase numero due della lotta al terrorismo, cioè la ricostruzione civile e democratica di un paese in cui è evidenti il livello di sfimento

civile provocato da anni di guerra incessante». Calorosa l'accoglienza riservata agli ospiti dalle truppe italiane, sia alla caserma 57, una ex-academia militare dei Taleban, ora utilizzata dal gruppo tattico (genio, addetti alle comunicazioni ed alla logistica), sia nell'accampamento del reparto ope rativo, a fianco del comando generale Isaf. Consolante apprendere dal colonnello Giorgio Battisti, comandante del contingente italiano, che «sinora le forze di pace non hanno corso pericoli», anche se la situazione viene tuttora definita «a rischio medio-alto». Rassicurante constatare che le bande armate non circolano più nelle strade di Kabul. Importante conoscere che domenica le forze Isaf iniziarono l'addestramento dei primi nuclei del nascente esercito nazionale afgano. Ed è bello sapere che al campo di calcio di Kabul, presso la

moschea verde, oggi una rappresentativa dell'Isaf sfiderà la nazionale afgana. Nel nuovo Afghanistan libero dal fanatismo dei mullah integralisti, ogni evento culturale e sportivo trascina le folle: dalla riapertura della casa della cultura musicale, ieri, alla partita di pallone che oggi, dicono, attirerà sugli spalti almeno 25mila persone. In palio, spiega Giacomo Liguori, 27 anni, di Tursi (Matera), centravanti dell'equipe militare, una coppa offerta dalla federazione calcistica inglese. Il match si giocherà ugualmente, nonostante il gravissimo episodio accaduto ieri notte all'aeroporto di Kabul, quando i parlamentari ed i giornalisti italiani al seguito erano già ripartiti alla volta di Abu Dhabi: l'uccisione di un ministro da parte di una folla di pellegrini diretti alla Mecca, inferociti per l'ennesima cancellazione del volo.